

LA SICILIA

«Processate Balduccio Di Maggio»

PALERMO - Con la richiesta di rinvio a giudizio per nove collaboratori di giustizia e sei presunti killer di San Giuseppe Jato i magistrati Della Dda di Palermo hanno chiuso l'inchiesta, avviata lo scorso anno, sul «clan di pentiti», guidato da Balduccio Di Maggio, l'uomo che ha detto di avere visto Giulio Andreotti salutare con un «bacio» il capo di Cosa Nostra Totò Riina. Oltre a Di Maggio i magistrati hanno chiesto di processare per omicidio i collaboratori di giustizia Santino Di Matteo, Nicola Lazio, Michelangelo La Barbera, Michelangelo Camarda, Giuseppe Camarda, Giuseppe La Rosa, Domenico e Gioacchino La Barbera. Il processo è stato chiesto anche per Angelo Pirrone, Giuseppe Di Matteo (padre del pentito Santino) Angelo La Barbera e Giovanni e Salvatore Genovese. Sono tutti accusati di avere partecipato agli omicidi di Giovanni Francesco Caffrì, Antonino Di Matteo e Francesco Arato, uccisi nel corso della guerra di mafia esplosa lo scorso anno a San Giuseppe Jato. Il processo per i collaboratori e i presunti killer è stato chiesto dai sostituti procuratori Maria Teresa Principato, Franca Maria Imbergamo e salvatore De Luca, che hanno ricostruito, attraverso le ammissioni di tutti i Dopo un primo rifiuto ad ammettere pienamente le proprie responsabilità e, dopo essere stati sottoposti a numerosi confronti, tutti i collaboratori hanno contribuito a costruire la faida sorta a San Giuseppe Jato dopo il ritorno del pentito Di Maggio, deciso a riappropriarsi dell'antica leadership criminale. Per realizzare questo disegno Di Maggio avrebbe ricevuto una sorta di " lasciapassare" da un boss della zona, Salvatore Genovese, tuttora latitante, che, attraverso le imprese criminali del pentito, dirette verso esponenti della fazione avversa, quella dei corleonesi che facevano capo all'allora latitante Vito Vitale, avrebbe progettato, secondo l'accusa, di liberarsi dei suoi nemici. A sua volta Genovese non sarebbe stato ostacolato inizialmente in questo disegno dal superboss Bernardo Provenzano, che, in un secondo tempo, avrebbe preso le distanze da tutta l'operazione: le regole di Cosa Nostra impongono a un «uomo d'onore» di non avere contatti con i pentiti. Il ritorno «in armi» di Di Maggio provocò la feroce reazione dei «corleonesi» che, successivamente, uccisero alcuni familiari del pentito. In quel periodo Emanuele Brusca, l'unico dei fratelli fuori dal carcere, lanciò, pubblicamente un appello alla pacificazione di San Giuseppe Jato.